

E Giuseppe II si fece carico di interventi di autentica promozione sociale rivolgendosi al recupero degli strati più umili della popolazione; ed è suo il provvedimento di istituzione, a partire dal gennaio 1787, della prima forma di istruzione obbligatoria per tutti indistintamente.

Più che lunghi commenti su tali azioni di governo, può servire una piccola antologia dei provvedimenti legislativi, in ordine cronologico, presi dai nostri sovrani e qui riportata negli allegati stralci di "legislazione teresiana" e di "legislazione giuseppina".

I brevi elenchi di pochi interventi - ma tra i più significativi - presi nel tempo dai citati duchi milanesi (Maria Teresa e Giuseppe II per l'appunto, ché in tale veste agirono) danno una pallida ma significativa idea della sistematicità dell'azione intrapresa. Tornando più specificatamente al tema diretto che si sta trattando, il decollo delle prime attività imprenditoriali in Lombardia nella seconda metà del secolo XVIII, è allora di tutta evidenza il fondamentale contributo dato al problema dalla componente statale, sia per l'azione diretta a rimuovere ostacoli e bardature feudali (nel senso peggiore del termine) ed a facilitare nuove forme gratificanti, sia per l'azione indiretta di promozione ed incentivazione di tutte le forze umane potenzialmente interessate, tanto al vertice che alla base.

Per cui nel novero degli elementi che hanno favorito il lento avvio alla industrializzazione in Lombardia, non poco peso va riconosciuto alla sempre più pressante invadenza del potere politico nel settore economico.

Perché l'avvio di industrializzazione in Lombardia?

Constatata l'importante incidenza dell'azione governativa sullo sviluppo dei livelli di vita lombardi di seconda metà del '700, cade un'osservazione: se gli Asburgo d'Austria furono certamente "illuminati" nel promuovere a Milano quanto sopra abbiamo visto con qualche dettaglio, non furono certo i soli a prendere tali provvedimenti ed a promuovere tali iniziative. Se nell'Italia dei "lumi" (stiamo nella nostra penisola, dove le situazioni sono più note ed i paragoni più immediati, anche se il discorso dovrebbe abbracciare l'Europa che allora contava) gli Asburgo d'Austria non furono i soli a muoversi in tal senso, non dappertutto - anzi, con poche eccezioni, quasi da nessun'altra parte - si ebbero le conseguenze che si è visto fiorire così rigogliose dopo 50 anni a Milano. I Savoia nel Piemonte; la Repubblica di San Marco nel Veneto; lo stesso Stato della Chiesa nei suoi domini, ma soprattutto i Borboni di Napoli nel Meridione non mancarono di muoversi sulla stessa lunghezza d'onda che i tempi imponevano e di agire di conseguenza.

Perché allora tale diversità di risultati?

Gli storici collegano i favorevoli risultati degli sforzi condotti in Lombardia, alla compresenza (specie nelle zone settentrionali) di importanti fattori, tra i quali

privilegiano la povertà (in senso agricolo) di una certa parte del territorio lombardo che avrebbe favorito il fenomeno di riconversione dalla agricoltura; la presenza di capitali accumulati ed in cerca di investimenti; la presenza di una classe (borghese, diremmo oggi) colta e aperta ai nuovi tempi.

E' però facile constatare che queste compresenze non capitavano solo in Lombardia (in tutta la Lombardia, si noti, e non nella Lombardia settentrionale solamente: perché i progressi economici che nelle fasce "magre" lombarde si tradussero nel decollo di attività economiche diverse dalle agricole, a Sud di Milano si tradussero in una riorganizzazione e miglioramento delle conduzioni agrarie di fondi, e quindi sempre in un sostanziale benessere materiale), ma si verificarono anche altrove senza che poi conseguissero veri e propri decolli economici. Per fare un esempio (quello più paradossale, assunto come termine di paragone solo per esaltarne la radicale differenza e senza voler attribuirgli alcun altro particolare significativo) anche nell'Italia meridionale non mancarono decise aperture verso i tempi nuovi da parte dei dominanti Borboni. La cultura napoletana dell'epoca, con le eminenti figure del Giannone, del Genovesi, del Filangieri ecc., non aveva niente da invidiare a quella milanese; la ricca classe dominante non mancava certo di capitali disponibili; nemmeno mancavano le zone povere con un'agricoltura ingrata e con popolazione mal ricompensata nelle sue fatiche: ma nella sostanza niente si mosse e le sollecitazioni borboniche rimasero pressoché lettera morta.

E questo come mai? Per stare al paragone sopra aperto, viene da pensare che vi sia un elemento tra la situazione milanese e quella napoletana che faccia la differenza e che bisognerebbe cercare al di fuori delle elencate componenti presenti in entrambi i casi citati ma evidentemente diversamente interagenti.

Sembra a chi scrive che almeno uno degli ingredienti del sistema sia stato trascurato o, meglio, che non sia stato valutato nelle sue molteplici sfaccettature, e sia proprio quello che alla lunga abbia determinato la sostanziale diversità dei risultati: e questo ingrediente è l'elemento umano, non solo quello espresso dai pochi abili e più decisi che tennero le redini del processo di riconversione, ma anche e (forse) soprattutto quello espresso dai tanti coinvolti nelle più ingrata mansioni che, con umiltà, laboriosità, onestà d'intenti, intelligente dedizione, furono coinvolti dal processo produttivo.

Secolari tradizioni della popolazione lombarda

In Lombardia certamente nel Settecento si trovarono e si riuscirono a mobilitare potenziali umani carichi di doti congeniali alle attività produttive e l'importanza del loro apporto è fuori discussione.

Questo apporto è un dato di fatto, da tutti gli studiosi riconosciuto, ma la semplice sua constatazione non esaurisce il problema che si vuole chiarire. Sorge il dubbio

se il coinvolgimento di queste popolazioni nel decollo del processo di industrializzazione a cavallo dei secoli XVIII e XIX sia stato il frutto di una prolungata primavera (perdurata per parecchi decenni) o se sia stato favorito da qualche connaturata inclinazione che abbia reso congeniale alle popolazioni le nuove lavorazioni.

Viene cioè il dubbio che le adesioni così espresse dalle popolazioni lombarde non fossero fiori improvvisamente sbocciati nella stagione dei "lumi" settecenteschi, ma avessero ben più profonde radici, da secoli saldamente attecchite. Si impone pertanto, anche se a grandi linee, una più precisa conoscenza delle popolazioni lombarde.

Per i tempi in esame, la prima ricerca condotta con un qualche carattere statistico-scientifico sulla situazione economico-sociale dell'Alto Milanese, quella di Melchiorre Gioia nella sua "Discussione economica sul dipartimento dell'Olona", evidenzia la presenza di un ambiente umano nel quale la popolazione si caratterizza per il suo attaccamento al lavoro. "Allorché i lavori dell'agricoltura o cessano affatto o scemano alquanto, gran parte dei paesani batte, spina, espurga, fila il lino, il cotone, la seta...".

Se vogliamo risalire ancor più a ritroso i tempi, non è difficile trovare precedenti in epoche relativamente vicine a quelle di Maria Teresa.

Nel 1729 - con un provvedimento che ricalca quello più celebre, divulgato dal romanzo manzoniano, con cui dovette far i conti Renzo Tramaglino nella sua movimentata fuga nel Bergamasco - una grida governativa proibì *"il trasferimento in paesi esteri di artefici e operaij bustesi di bombasine, cotonei, fustagni"* (1). Entrambi episodi che, se possono essere anche indizio di momentanee difficoltà nel mondo del lavoro lombardo stimolanti esodi di forze lavorative, sono pur sempre e fondamentalmente sicuro indizio di presenze di maestranze capaci e laboriose che il potere politico non vuole correre il pericolo di perdere.

Se ancora vogliamo fare un passo più indietro, una diretta ed accurata cronaca locale che dà un quadro delle nostre popolazioni sul finire del secolo XVI la troviamo in un autore bustese. Il sacerdote Antonio Crespi Castoldi, nelle sue "Relationes" sul borgo di Busto A. (il manoscritto, in latino, è conservato nella biblioteca capitolare della Basilica di San Giovanni Battista di Busto A. ed è stato tradotto in italiano e pubblicato nel 1927 da Luigi Belotti con il titolo "La storia di Busto e le relazioni") ci descrive la popolazione bustese all'epoca:

"Non vi è nessuno degli abitanti del borgo che, essendo di costituzione sana e robusta, non si provacci il pane con l'esercizio di un'arte, e per questo non solo si deve dire che Busto ha molti artefici, ma è essa stessa una grande artefice che è costituita dai suoi abitanti, poiché tutti gli uomini sia di tenera come di avanzata età esercitano qualche opera, ... e questo borgo può essere chiamato giustamente asilo ed emporio delle arti" (1 bis).

A questo punto tanto vale non fermarci ed affondare più decisamente l'indagine ad

affrontare il problema con l'analisi di episodi di valenza più generale, quanto meno lombarda, e solitamente visitati sotto altra angolatura.

Sempre per aiutarci con delle così dette opere minori della nostra cultura, facciamo un sensibile passo all'indietro e rifacciamoci a quella preziosa operetta intitolata "De Magnalibus urbis Mediolani" di fra' Bonvesin de la Riva che, datata 1288, ci dà - per Milano e per i territori che sul capoluogo lombardo vi gravitavano - una precisa descrizione di quello che succedeva in tutti i settori praticati dalle attività umane: da quelli di livello superiore (cultura, religione, potere politico ecc.), a quelli minori riferiti alle più pratiche esigenze della vita quotidiana, (consuetudini di vita, attività lavorative, assistenza ai bisognosi, istruzione ecc.) che sono quelli che più ci possono interessare.

"I De Magnalibus di Bonvesin, contrariamente alla scarsa letteratura dei tempi, si contraddistinguono infatti per una loro caratteristica novità. L'ubicazione della città, i suoi monumenti sacri e profani, le sue vie e le sue mura, le sue origini, il suo nome, le sue divinità spirituali e temporali: tutto ciò interessa fra' Bonvesin. Ma c'è una cosa, essenziale, che lo interessa e che non interessa gli altri descrittori e celebratori di città, la vita dei cittadini: quanti sono, quali sono, come vivono, che fanno, di che si nutrono, di che si vestono, come lavorano, dove si adunano a commerciare, a discutere, a giocare, a pregare" (2).

Dopo gli interessanti giudizi generali su Milano in cui fra' Bonvesin ricorda esser "cosa palese che in questa città chiunque poteva procacciarsi di che vivere e conseguire anche agiatezza, secondo la sua condizione sociale, purché fosse sano e laborioso" (3); e la descrizione, in termini oggettivi, delle salienti architetture quali torri e difesa; delle strade e coperti; del Broletti nuovo e antico; degli edifici sacri e poi delle iniziative comunitarie verso gli abitanti quali le opere pie, gli ospedali; il nostro frate passa a descrivere la popolazione nei suoi modi di vita (abitazioni, vesti, spettacoli e divertimenti) per passare alle attività lavorative. E chi ha elaborato l'opera di fra' Bonvesin traduce: "... nella città e nel contado numerosi sono gli armaioli che fabbricano senza tregua... loriche, corazze, celate, elmi, elmetti, guanti di acciaio, collari, gambali, femorali, ginocchioli e lance, aste, spade, pugnali, clave, scudi lucenti... che poi i mercanti portano a vendere nelle città vicine e lontane... i fabbricanti di corazze son più di cento e ciascuno tiene sotto di sé moltissimi operai intenti al mirabile artificio delle macchine. Vi sono in città più di trenta fonditori di campane e campanelle... infinito il numero dei tessitori di lana, di lino, di cotone e di tela, dei calzai, dei lavoranti di pellami, di sarti e dei fabbri di ogni maniera. Ottanta e più sono i maniscalchi ed oltre centocinquanta gli albergatori. Fiorentissima era a Milano ed in Lombardia all'inizio del secolo XIV l'industria dei cappelli di paglia di riso di cui larga esportazione si faceva in Francia" (4).

Tutte queste attività lavorative finivano per innescare parallele attività commerciali pure svolte nel Milanese. Incalza fra' Bonvesin: "... se volessi parlar dei mercanti

che percorrono per i loro negozi ogni regione del mondo e prendono parte a tutte le fiere, se volessi parlare dei rivenditori e della folla dei forestieri che occorre per acquisti nella nostra città, non finirei mai" (5).

Senza voler oltre risalire verso tempi più lontani (ma se lo si volesse, il ricordo della straordinaria avventura dei Maestri Comacini per l'Alto Medicevo, o il ricordo dell'ordinato operare dell'uomo nelle campagne del mantovano descrittoci da Virgilio per l'epoca di Roma imperiale, subito affiorerebbero alla memoria di ogni persona di media cultura), bastano queste poche sottolineature per constatare che, quando si riesce a trovare testimonianza della quotidiana esistenza delle popolazioni dell'Alta Italia, sempre ci si imbatte in una esistenza di lavoro, per un verso di concreta umana applicazione a trasformare le condizioni di natura al fine di renderle più favorevoli alla nostra esistenza; per altro verso di umana corsa a rendere più ampia la quantità di risorse a propria disposizione.

In ogni frangente ed in ogni epoca, sempre ci troviamo alla presenza di un *homo faber* forgiatore - in campo economico - delle proprie personali fortune e di quelle della sua collettività, raggiunte con l'impegno del proprio operare: nel senso più lato del termine, con il proprio lavoro.

Il *lavoro* emerge quindi nel novero dei valori basilari nella tradizione delle popolazioni lombarde.

Una lontana ed atipica scelta lombarda: "il lavoro come degna regola di vita"

Autore del "De Magnalibus" ed attento testimone dei fatti narrati, il milanese Bonvesin de la Riva, vissuto per qualche tempo a Legnano ove beneficiò il locale ospedale di Sant'Erasmus e certamente presente a Milano quando scrisse la preziosa opera presa in esame. Laico, anche se parlando di lui e delle sue opere lo si gratifica di un *fra'* o di *frate*, di professione *doctor in gramatica*, appartenente al terzo ordine degli Umiliati e come tale pervaso da animo pio e caritatevole.

E con fra' Bonvesin compagno nel nostro racconto gli "Umiliati" che una cronaca del 1216 da Milano ci descrive per conoscenza diretta: "*Vi sono alcuni santi uomini e pie donne che dai laici maliziosi sono detti 'patarini', mentre il sommo Pontefice - che ha concesso loro la facoltà di predicare per combattere gli eretici - li chiama Umiliati. Essi, dopo aver abbandonato tutto per amore di Cristo, si raccolgono nelle loro case, vivono del lavoro delle proprie mani, odono spesso la parola del Signore e la predicano essi stessi: perfetti nella loro fede, efficaci nelle opere. Questa congregazione religiosa è tanto cresciuta che nel solo vescovado di Milano hanno fondato 150 case di uomini e di donne, separati gli uni dalle altre, senza contare quelli che sono rimasti presso le loro famiglie" (6). Ma questa anomala (nel campo religioso) presenza degli Umiliati merita di essere conosciuta con qualche dettaglio in più perché la conoscenza della loro storia può regalarci qualche insegnamento.*

Rifacciamoci quindi alla seconda metà del secolo XII. In un momento cruciale della nostra storia, in un periodo di rivolgimento con crisi totale della società del tempo e delle sue istituzioni (i Comuni tentano di conservare le poche autonomie presistenti in un momento di crisi dell'Impero, e del 1176 sarà la battaglia di Legnano; la Chiesa è con loro nel ridurre la potenza imperiale e, in onore del coraggioso pontefice dell'epoca, la nuova città creata dalle libere forze comunali tra Bormida e Tanaro in opposizione ai divieti imperiali ne porterà il nome: Alessandria), le popolazioni dell'Alta Italia ed in particolare milanesi conducono un'esistenza in cui ai primi bagliori delle libertà e del benessere comunale si alternano fasi nelle quali carestie, pestilenze, morti violente sono il pane quotidiano di tempi caratterizzati da una caduta verticale dei valori tradizionali.

In questa drammatica situazione, delle minoranze illuminate - fidenti nella parola cristiana e fiduciosi nel fondo di bontà dell'animo umano - propongono una nuova soluzione esistenziale alle persone di buona volontà: la riunione in piccoli gruppi decisi all'applicazione del dettato evangelico nel loro interno e verso il prossimo e decisi a trovarsi un'autonoma e dignitosa soluzione ai problemi del vivere quotidiano con una precisa scelta basata sui frutti di una continua e diretta attività produttiva esplicata, al di sopra di possibili angherie di potenti (individui o corporazioni costituite), nel nome del diritto dell'uomo a vivere con dignità secondo l'insegnamento del Crocifisso. (E dati i tempi, le applicazioni concrete non poterono indirizzarsi inizialmente che verso gli scarsi settori allora aperti all'attività degli uomini: l'agricoltura, per i pochi coinvolti nelle campagne, e specialmente la lavorazione della lana per i meno pochi, al principio, e poi per i tanti coinvolti negli abitati). La soluzione proposta voleva essere "universale": non soffriva limitazioni di ceto o di sesso e riguardava tutti: poveri e ricchi, colti ed analfabeti, uomini e donne. Di fronte all'entusiasmo che incontrò la proposta, specie fra le genti lombarde, Innocenzo III - il grande Papa che doveva restaurare la Chiesa per indirizzarla verso la grande espansione del secolo XIII - dopo tentennamenti iniziali accettò di costituire in regolare Ordine religioso i gruppuscoli sorti come prima de tto e poi tra loro organizzati: e nel 1201, per la Chiesa in un difficile momento di revisione delle Istituzioni tradizionali e di riorganizzazione delle forze più valide, nacque l'Ordine degli Umiliati. E questa la prima tra le nuove forze religiose - formate da elementi meno dotti e culturalmente preparati dei sapienti monaci degli elitari monasteri del tempo, ma più carichi di umanità ed entusiasmo missionario - destinate ad uscire dal chiuso degli austeri chiostri per andare incontro, con spirito apostolico e missionario, ai nascenti ceti delle nuove popolazioni urbane (gli analoghi riconoscimenti per i Domenicani e per i Francescani, i principali dei cosiddetti "Ordini Mendicanti", sono rispettivamente del 1216 e del 1221). E di questi religiosi-uomini cristiani, la proposta è del raggiungimento di un grado di perfezione improntato ad ideali evangelici, perseguito nella difficoltà di tutti i giorni ed ottenuto procacciandosi i necessari mezzi di sostentamento (per sé e per

l'espletamento della loro pietà verso il prossimo indigente) con una propria attività basata sull'impegno diretto nel mondo del lavoro.

Gli Umiliati per un verso sono fondamentalmente dei religiosi o uomini fortemente impregnati di spirito religioso, e per altro verso nella vita pratica ed economica hanno raggiunto successi loro largamente riconosciuti, ma accanto a tali più larghe e note benemerenze in questa sede proprio il contenuto culturale del particolare concetto di lavoro espresso dagli Umiliati sembra interessante e si vorrebbe sottolineare.

Il riferimento al lavoro come componente della regola di Ordini religiosi non era una novità neppure in quei lontani tempi, e da più secoli il benedettino "ORA ET LABORA" aveva fatto la sua apparizione nei monasteri.

Fondamentalmente diverse però le considerazioni. Con San Benedetto il lavoro è un riempitivo della vita monacale, serve ad ovviare a momenti d'ozio ed il momento "labora" è relegato in posizione di netta inferiorità rispetto al preminente momento "ora". Con gli Umiliati i supporti culturali del "lavoro" diventano un riferimento al detto paolino *qui non laborat, non manducet* (dove ovviamente, il lavoro è l'impegno in un'attività concreta, ed il manducare è in riferimento a tutti quei beni materiali di cui lo sviluppo delle personalità umane ha largo bisogno). Ma più ancora in riferimento, sempre con Paolo di Tarso, all'altro insegnamento: "labores manuum tuarum quia manducavis, beatus es et bene tibi erit" (beato tu che ti sei sustentato col prodotto delle tue fatiche, e bene te ne venga!).

L'attività lavorativa dell'uomo è allora ribaltata e trova qui una nuova dignità ed un suo rispetto: non solo non è più la inferiore - e se possibile negletta - occupazione cui dedicarci quando non se ne può fare a meno (e appena possibile, lasciarla ad altri); ma è un impegno pratico attraverso il quale è opportuno passare e percorrendo il quale si acquista in gratificazione ed in virtù.

Ci troviamo di fronte ad un capovolgimento di valori che avrà il suo peso su tutte le tradizioni delle genti lombarde.

Incidentalmente lo scorso 1 maggio 1991 il Magistero Papale - con l'Enciclica *Centesimus Annus*, nel centenario della prima Enciclica cattolica sui problemi sociali del mondo del lavoro, la *Rerum Novarum* - ha riproposto con forza al mondo intero l'importanza e l'attualità della componente umana nelle attività produttive. Si può qui ben dire che, se la voce ufficiale della Chiesa Cattolica ha iniziato ad esprimersi così ampiamente solo cento anni fa con Leone XIII, il problema - almeno presso la fascia più sensibile dei credenti - era già ben presente parecchi secoli prima. Il pensiero e l'azione degli Umiliati (e con loro dei lombardi) di otto secoli fa hanno contribuito ad accendere quella fiaccola che oggi sembra brillare di una luce ben più intensa.

Difficile esportazione della formula "umiliata"

E' inutile ripetere qui il significativo successo degli Umiliati, di tutti i tre (sub) ordini in cui gli appartenenti erano suddivisi (il primo dei religiosi e delle religiose professe; il secondo dei laici che hanno promesso il rispetto di una regola; il terzo di individui che avendo fatto proponimenti di comportarsi secondo le regole rimanevano in famiglia e nella società a vivere tra tutti i normali mortali secondo i principi professati dandone il buon esempio), nei secoli XIII e XIV, sino al lento afflosciarsi nel secolo XV e alla decadenza (cui conseguì la soppressione del primo Ordine dopo il Concilio di Trento e dopo gli incresciosi incidenti milanesi con l'intransigente Carlo Borromeo).

E pure superfluo sarebbe qui ripetere i meriti che secondo gli storici gli Umiliati avrebbero acquisito in campo economico per i contributi dati all'organizzazione ed agli sviluppi tecnologici delle attività produttive nei campi in cui si applicarono.

E' invece interessante esaminare velocemente tempi e spazi della espansione dell'Ordine degli Umiliati, anche in rapporto a quello dei cugini Francescani e Domenicani.

Gli Umiliati tentano di esportare la loro soluzione ovunque, anche lontano dalla originaria Lombardia. In pratica però le adesioni incontrate sono solo di stampo lombardo (o dell'Alta Italia) ed il loro successo si affievolisce via via che si allontana geograficamente dal capoluogo lombardo.

La cartina qui allegata - foto n.1- , che dà una ricostruzione del fenomeno correlato al territorio dell'odierna Lombardia ne evidenzia i limiti; mentre la cartina qui allegata - foto n. 2 - evidenzia la particolare presenza dell'Ordine nella fascia dell'Alto Milanese ove il richiamo ad attività lavorative diverse dall'agricoltura doveva trovare più facili motivazioni.

Diverso è l'impatto dei due principali Ordini "mendicanti" con la popolazione italiana ("mendicanti" sono gli Ordini religiosi che, fatto il voto di povertà personale, si affidano per il proprio sostentamento alla misericordia divina espressa dalla carità dei fedeli): i Francescani trovano particolare successo e dovizia di insediamenti nell'Italia centrale, dall'Umbria, patria del "Poverello di Assisi", all'Emilia, alla Romagna, alla Toscana; i Domenicani si espandono un po' dovunque con maggiore uniformità, specie nelle grandi città e laddove è comunque più vivo il dibattito di cultura religiosa.

Fondamentalmente diverso poi lo sviluppo cronologico: mentre per gli Umiliati doveva sopravvenire una fine ingloriosa (seppure dopo 4 secoli, di cui almeno tre di significativi impegni e successi), Francescani e Domenicani gestiscono ancora oggi il magistero di virtù e di sapienza religiosa acquisito in campo cattolico.

Se facciamo poi un riferimento specifico sulla penetrazione dei vari Ordini, Umiliati e Mendicanti, nell'Italia del Sud possiamo fare qualche altra constatazione.

Qui i primi non riuscirono (o non tentarono neppure) di penetrare ed i secondi lo fecero con limitato successo e tra mille difficoltà: nell'Italia Meridionale il raggiungimento di ideali religiosi, attraverso forme di vita associativa di individui eletti, continua a percorrere la soluzione del convento monastico di tradizione alto-medioevale che premia - magari anche nel persistere di esperienze bizantine da far risalire ad epoca di Giustiniano ideali ascetici di vita individuale invece che empiti missionari verso il prossimo bisognoso.

E tutto questo induce a pensare che la "ricetta" degli Umiliati alla esigenza del vivere comune non fosse poi così generale, ma avesse una specifica valenza territoriale, in relazione all'indole delle rispettive popolazioni: quella dell'Alta Italia o, meglio ancora, quella Lombarda. In questo senso l'esperienza degli Umiliati perde la sua valenza generale ed è da considerarsi atipica.

Potrebbero essere questi esiti di esperienze religiose, conferma dell'importanza della predisposizione delle popolazioni al successo dei diversi tipi di soluzione proposte e conferma dell'importanza della componente umana nel consentire successi od insuccessi di specifiche istituzioni.

Meriti e limiti della scelta lombarda

Proprio gli esiti diversi di Umiliati, Francescani e Domenicani sopra visti si prestano a qualche osservazione ed interrogativo.

Gli Umiliati propongono alle popolazioni cristiane degli ultimi secoli del Medioevo, tese ad ideali di vita evangelici, una soluzione ai problemi della società e degli individui che la compongono che passa attraverso un impegno diretto nel procurarsi i mezzi necessari improntato a canoni - visti con mentalità "laica" - di umana dignità, e trovano corrispondenza solo in Alta Italia.

L'autonomia e l'indipendenza materiale degli Umilianti consentono loro di vivere in dignità nel mezzo delle popolazioni, e li rendono anche più staccati di altri dai potenti del mondo politico e del mondo economico. Nella loro storia non v'è traccia di quei rapporti (di compromesso?) a cui giungono Francescani e Domenicani sino a tutto il Rinascimento, come le loro principali e magnifiche basiliche, con le numerose presenze di tombe laiche e di segni di potere non ecclesiastico, ancora oggi mostrano. Questa indipendenza porterà gli Umiliati ad un pratico isolamento, e - quando le forze si dovranno radunare per affrontare problemi non più a scala cittadina - rimarranno pressoché soli senza appoggi al vertice, neppure dal vertice del potere religioso, e verranno fagocitati da altre componenti della società cattolica (il dubbio di quanto possano aver pesato, sulla decisione di sopprimere l'Ordine, le grandi proprietà degli Umiliati che sarebbero diventate disponibili, pesa tuttora su qualche storico). Cosa si deve arguire dall'accoppiata "esclusivo successo in Lombardia" e "fondamento lavoro" della soluzione proposta? Un accostamento

casuale e puramente fortuito od invece un puntuale rapporto di causa-effetto dal quale dedurre o la mancanza di attitudine delle popolazioni non lombarde ad esprimere con ordine e successo una regolare attività lavorativa, o - peggio - un rifiuto ad accettarla o quanto meno una predilezione alle altre soluzioni proposte con impegni meno onerosi (sul piano materiale) e più gratificanti?

Per la finalità della presente ricerca rimane il fatto che popolazioni lombarde già ottocento anni fa, e continuamente per tre-quattro secoli, seppero coniugare correttamente a ideali di vita religiosa impegni diretti nel campo produttivo assolti con notevoli successo. Emerge la constatazione della connaturale predisposizione delle popolazioni lombarde ad attività produttive e la indispensabilità della loro presenza nel conseguimento di determinate imprese; concetto che - riportato ai lontati punti di partenza della nostra indagine - avvalorava l'asserzione della specificità di poche ed esclusive regioni italiane al decollo delle prime applicazioni di industrializzazione. Ma la malinconica fine degli Umiliati può suggerire riflessioni finali sul valore della soluzione lavoro come degna regola di vita - di natura più ampia che non quelle rapportate alle prime origini del capitalismo in Italia, e ci sembra possa anche suggerire una morale.

Una prima riflessione a carattere storico: già ottocento anni fa gli Umiliati, proposero un genere di esistenza nella quale il lavoro non solo era il fondamento pratico, ma veniva elevato a dignità di regola virtuosa. Gli Umiliati non ne chiedevano (riduttivamente) rispetto, lo esaltavano (costruttivamente) a virtù. Ed oggi (sottovoce e con tutto rispetto di ben più illustri riferimenti) potrebbero vantare: *octingentesimus annus...*

Una seconda riflessione a carattere sociale: l'affidamento alla pratica del "lavoro" per la soluzione dei problemi pratici dell'esistenza, è certamente soluzione di pieno merito, altamente rispettosa della dignità dell'individuo. E' precorritrice dei tempi moderni e della odierna più avanzata cultura sociale se nemmeno da mezzo secolo la costituzione italiana ne ha ufficializzato la validità, individuandone al suo primo articolo il fondamento civile morale di tutta la nostra collettività: *"l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro"*. In questo senso i nostri progenitori furono certamente dei pionieri. Ed una *morale*: nell'eterno emblematico incontro-scontro tra le evangeliche Marta e Maria (al quale pensiamo si possa riportare la compresenza di Umiliati e forze "mendicanti" dall'ultimo Medioevo al Rinascimento) ancora una volta (o ineluttabilmente?) Maria ha avuto la meglio. Ancora sembra udire le parole del Nazzareno a richiamare la più umile delle sorelle: *"Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per troppe cose! Poche, anzi una sola, sono le cose necessarie. Maria, la parte migliore, l'ha già scelta: e quella non le sarà tolta"*. Ad eterno ed immutabile ammonimento che di lavoro si può anche, e dignitosamente, vivere; ma che nel solo lavoro i fini ultimi e sostanziali della nostra esistenza non possono trovare compiuta soluzione.

Bibliografia

- AA.VV. *Storia di Milano*, fondaz. Treccani d. Alfieri, Milano, 1954. -
- AA.VV. *Archeologia industriale* (a cura Touring Club Ital.), Milano 1983. -
- AA.VV. *Archeologia industriale in Lombardia* (a cura Medio Credito Lombardo), Milano 1983.
- Piero Dagradi, *Panorama storico dell'Alto Milanese*, vol. II, Busto Arsizio 1971.
- Luca Peroni, *Indice delle leggi... nello Stato di Milano (1765-1821)*, Milano 1952.
- Armando Frumento, *Imprese lombarde nella storia della siderurgia italiana*, Milano 1952.
- Melchiorre Gioia, *Discussione economica sul dipartimento d'Olona*, Milano 1803.
- A. Crespi Castoldi, *Busto A e le relazioni* nella traduzione di Luigi Belotti, Busto Arsizio 1927.
- Riccardo Riccardi, *Origini e sviluppi dell'industria cotoniera bustese*, Busto Arsizio, 1953.
- Bonvesin de la Riva, *De Magnalibus Urbis Mediolani* nella traduzione di E. Verga, Milano 1921.
- Luigi Zanoni, *Gli Umiliati*, Milano 1911.
- Piero Caffaro, *Busto Garolfo: una comunità locale tra X e XV sec.*, Milano 1991

Note:

- 1) Citato di R. Romano, pag. 34
- 1 bis) citato di Riccardi
- 2) Storia di Milano fondaz. Treccani, vol. IV pag. 395-396
- 3) Idem pag. 369
- 4) Idem pag. 385
- 5) Idem pag. 386
- 6) Idem
- 7) Vangelo di Luca v. 10.38